

## Salvatore Carnevale: cadde come un partigiano ucciso dagli stessi nemici

*In ricordo di Salvatore Carnevale, bracciante siciliano e organizzatore sindacale ucciso dalla mafia alla vigilia delle elezioni regionali del 1955, Ignazio Buttitta, il poeta di Bagheria che continua la tradizione del canto antichissimo del suo popolo, scrisse, nel dialetto della sua isola, questo «lamento».*

*Nella sua drammatica e insieme epica solennità il canto di Ignazio Buttitta, ripetuto dalla voce del cantastorie Ciccio Busacca, si ricollega ai canti del popolo siciliano che, fin dai tempi di Federico II, espressero le speranze, le sofferenze e la passione di tanta gente semplice e buona. La traduzione è di Franco Grasso.*

*Ignazio Buttitta, vincitore del Premio S. Remo (1948) e del Premio Cattolica (1954) fa rivivere con questa poesia la passione, il martirio e l'esempio del bracciante siciliano e della Madre sua che continua al suo posto l'eroica lotta.*

**L'**Italia nostra non è soltanto il paese ove possono nascere miliardari ogni mattina, grazie a qualche ininterrotta serie di appalti sotto mano o alla compra-vendita di qualche migliaio di ettari di terreno destinato a costruzioni aeroportuali. L'Italia è anche il paese della buona, povera, brava gente, di cui nessuno parla, ma di cui si conosce l'esistenza, qualche volta quando delle donne scalano, di notte, case nuove popolari, ancora inoccupate, illudendosi di poterle avere a dimora in vece e luogo delle grotte abbiette e delle baracche miserabili ove hanno sofferto fame e freddo per anni.

C'è anche una folla di braccianti poveri, disperati e analfabeti ed ogni tanto si conosce il nome di uno di loro perché l'hanno ammazzato. Così fu di Salvatore Carnevale, bracciante siciliano ed organizzatore sindacale che aveva sfidato la mafia e i mafiosi, i guardiani e gli uomini di mano dei baroni che, da secoli, impongono, in nome e per conto della proprietà e dei «benpensanti» l'alta e bassa «giustizia» alla gente di Sicilia. E chi non ubbidisce muore. Salvatore Carnevale sapeva che sarebbe morto. Persino il maresciallo dei Carabinieri, come è risultato al processo degli assassini, lo aveva ammonito a «star tranquillo e a non occuparsi più di organizzare i lavoratori e smetterla di dare il cattivo esempio della ribellione» ai braccianti di quella plaga, così abituati a tacere un tempo e che ora cominciavano a guardare la gente negli occhi e credevano a ciò che Carnevale diceva. Ma Carnevale duro e fermo aveva continuato: lavoro e fatica per guadagnare un po' di pane e di minestra per la vecchia mamma e per se stesso e poi il



■ Salvatore Carnevale.



■ Francesca Serio, mamma di Salvatore, con Carlo Levi.

sindacato e l'organizzazione dei suoi compagni di pena e l'esempio da dare.

Era stato anche al nord, tempo prima. Aveva conosciuto degli uomini, lavoratori come lui e aveva letto tanto: giornali, opuscoli, libri. Gli avevano anche detto che i contadini e gli operai lassù, in quelle regioni, avevano vinto una guerra, dal 1943 all'aprile del 1945, avevano fondato «repubbliche» e comuni liberi, amministrato e istruito e organizzato la vita di tante zone, decisi a scacciare i tedeschi e i fascisti, quegli stessi fascisti che nella sua Sicilia erano stati tutti della mafia e ora erano i peggiori sgherri del feudo.

La Resistenza continua, si era detto. Perché non basta scacciare la soldataglia straniera e le camicie nere, bisogna conquistare un po' di giustizia.

Come un partigiano che sale ai monti per ricongiungersi coi compagni, Salvatore Carnevale quel

mattino mise a tracolla il suo tascapane (dentro c'era un pezzo di pagnotta e un po' di formaggio per resistere fino a sera) e s'incamminò nella mezza luce dell'alba. La «trazzerà» lo accolse e là stesso la scarica dei fucili dalle canne mozzate lo investì e lo fece freddo.

Morto da partigiano, assassinato da quelli che furono e sono sempre gli stessi, in camicia nera o con la «coppola» mafiosa, i nemici del progresso e dell'umanità, gente senza luce negli occhi e con le vipere dell'odio e della paura nel cuore.

Salvatore Carnevale si riuniva, con la sua morte, a quanti negli anni della nostra lotta liberatrice caddero con un sogno di verità e di giustizia che deve divenire realtà e la realtà di tutti i giorni, di tutte le cose, così come sperammo e volemmo allora.

**F. F. (Francesco Fancello)**

Publicato sul n. 3 del 4 febbraio 1962.

## Il "lamento" di IGNAZIO BUTTITTA per "Turiddu Carnivali"

«Angelo era e non aveva ali,  
non santo eppur miracoli faceva...»

Angelo era e non aveva ali,  
non santo eppur miracoli faceva,  
in ciel saliva senza corde e scale  
e senza alcun sostegno ne scendeva.  
Era l'amore il suo capitale,  
questa ricchezza a tutti la spartiva.  
Turiddu Carnivali era chiamato  
e come Cristo morì ammazzato.

Da piccolo il padre non conobbe  
ebbe la madre sventurata a lato  
compagna nel dolore e nella pena,  
del nero pane tanto lavorato.  
Cristo dal cielo lo benediceva,  
gli disse: "Figlio, tu muori ammazzato:  
i padroni di Sciara, anime triste,  
ammazzano chi vuole libertà".

Turiddu aveva i giorni contati  
ma incontrando la morte le rideva,  
che vedeva i fratelli condannati  
dai piedi duri della tirannia,  
le carni dal lavoro macinate  
poste nel ceppo per farne tortura,  
e sopportar non poteva l'abuso  
né dal barone né dal mafioso.

Chiamò a raccolta i poveri, amoroso  
i senza letto, le facce a tridente,  
gli affamati con il fiato chiuso,  
il tribunale dei diseredati:  
di questa carne fece lega e polso  
ed arma per combattere i potenti  
di quel paese esiliato ed oscuro  
dove la storia aveva trovato un muro.

Al giornatiere disse: "tu sei nudo  
la terra è vestita in pompa magna,  
tu la zappi e ci sudi come un mulo,  
ti reggi in piedi come una lasagna;  
giunge il raccolto ed a colpo sicuro  
il padrone ogni cosa s'è arraffata  
e tu che fosti sempre sulla terra  
apri le mani e ci raccogli pianto.

Fatti coraggio e non aver timore  
che arriva il giorno che scende il Messia,  
il socialismo con il manto d'ali  
che porta pace pane e poesia;  
viene se tu lo vuoi, se tu sei santo  
se sei nemico della tirannia  
se abbracci questa fede e questa scuola  
che dona amore e gli uomini consola.

Il socialismo che la sua parola  
alza di terra gli uomini e solleva,  
che scorre come l'acqua dalla fonte  
e dove arriva rinfresca e risana  
e dice: che la carne non è cuoio  
e neppure farina che si spiana:  
uguali tutti, lavoro per tutti,  
tu mangi se il tuo pane sudi e sconti".

Al giornatiere disse: "nelle grotte,  
nelle tane dormite e nelle stalle,

voi siete come i topi delle fogne,  
vi contentate di fagioli e torsi  
e l'ottobre vi lascia a labbra asciutte  
e il giugno con i debiti ed i calli;  
degli ulivi vi restano le foglie  
e delle spighe le stoppie e la paglie".

Disse: "la terra è di chi la lavora:  
prendete la bandiera e gli zapponi!".  
E prima ancora che spuntasse l'alba  
fecero conche e scavarono fossi:  
parea la terra tavola imbandita  
viva di carne come una persona;  
e sotto il rosso di quelle bandiere  
gigante apparve ogni giornatiere.

Corsero lesti i carabinieri  
con i fucili in mano e le catene.  
Turiddu gridò lor: "fatevi indietro!  
ladroni non ci sono, né assassini:  
ci sono qui gli afflitti giornatieri  
che non hanno più sangue nelle vene;  
ma se cercate ladroni e briganti  
li trovate in palazzo con le amanti".

Il maresciallo qui si fece avanti,  
disse: "la legge questo non consente".  
Turiddu gli rispose fieramente:  
"Questa è la legge della prepotenza  
ma c'è una legge che non sbaglia e mente,  
che dice: pane per le pance vuote,  
vestiti ai nudi, acqua agli assetati  
e a chi lavora onore e libertà!".

La mafia prepara schioppettate:  
quella legge ai padroni non garbava  
che sono come cani arrabbiati  
coi denti conficcati nei garetti.  
Poveri giornatieri sfortunati  
che ce li avete addosso a morsicarvi!  
Turi da quelle bestie si guardava  
e stava all'erta se vedeva siepi.

Tornò una sera in casa senza ali  
gli occhi lontani ed il pensiero pure.  
"Perché non mangi, figlio, cuor leale..."  
Ma lo guardò e se lo vide scuro.  
«... Figlio, questo lavoro ti fa male»  
E si sostenne con la mano al muro.  
"Madre – disse Turiddu, e la guardò –  
mi sento bene", e la testa chinò.

"Figlio, chi è stato che t'ha minacciato:  
sono tua madre, non nasconder niente!"  
"Madre, il giorno è venuto – e sospirò –  
l'hanno ammazzato Cristo e fu innocente".  
"Figlio, questo mio cuore s'è fermato,  
mi ci appendesti tre spade pungenti!"  
Gente che siete qui, gridate forte:  
la madre se lo vide morto in croce.

Sedici maggio, l'alba in cielo luce  
ed il castello dall'alto di Sciara  
guardava il mare tutto risplendente  
come un altare sopra di una bara:

tra il castello ed il mare una grande croce  
si vide quel mattino all'aria chiara,  
sotto la croce un morto e con gli uccelli  
il piangere dei poveri a dirotto.

Chiamava: figlio! per vicoli e strade  
la madre disperata che correva  
per la trazzera turbinosamente:  
un fascio di sarmenti che si brucia  
dentro forno con vento agli sportelli.  
"Correte tutti a piangere con me:  
o poveri, uscite dalle tane:  
mori ammazzato per il vostro pane!

Carabiniere, sii con me cristiano:  
non mi toccare, levati di là:  
non vedi che son torce le mie mani  
e accendo come polvere nel fuoco;  
questo è mio figlio, vattene lontano  
fino a che il pianto ed il dolore sfogo,  
fino a che sciolgo la colomba bianca  
che ha dentro il cuore dalla parte manca

Carabiniere sii con me cristiano:  
non vedi che gli cola il sangue, fino.  
Fammi accostare che gli levo piano  
questa pietra che tiene per cuscino;  
sotto la faccia gli metto le mani  
e sopra il petto il cuore vicino  
e con il pianto le piaghe gli sano  
prima che faccia giorno domattina.

Prima del giorno trovo l'assassino  
ed il cuore gli strappo con le mani,  
lo porto trascinando innanzi al prete:  
suonate le campane, sagrestano,  
mio figlio aveva il sangue d'oro fino  
e questo l'ha d'orina di pantano,  
chiamategli una tigre per becchino  
la fossa gliela scavo con le mani.

Figlio, che dico, la testa mi gira...  
Oh, se non fosse per la fede mia!  
il socialismo che apre le braccia  
e che mi dà speranza e valentia;  
me lo insegnasti e mi tenevi in braccio  
ed io sopra le mani ti piangevo,  
tu m'asciugavi con il fazzoletto  
io mi sentivo morire d'amore.

Tu mi parlavi come un confessore,  
io ti parlavo come penitente;  
ora disfatta per tanto dolore  
do voce e vita a quei comandamenti:  
possa morire dello stesso amore  
possa morir con questi sentimenti.  
Figlio te l'ho rubata la bandiera,  
madre ti sono e compagna sincera!"

Sedici maggio, l'alba in cielo luce  
ed il castello dall'alto di Sciara  
guardava il mare tutto risplendente  
come un altare sopra di una bara:  
tra il castello ed il mare una gran croce  
si vide quel mattino all'aria chiara,  
sotto la croce un morto e con gli uccelli  
il piangere dei poveri a dirotto.

Publicato sul n. 3 del 4 febbraio 1962.